ANNO XV. SALERNO, 27 Giugno 1883. N.i 21 a 23.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Atto Vannucci — Cenni biografici sul prof. A. Linguiti — Le lettere sono di chi le scrive o di chi le riceve? — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — La villa di Don Bartolo — Gli scritti del Corsini — Cronaca dell'istruzione — Annunzii — Carteggio.*

ATTO VANNUCCI.

L'infausto annunzio della morte di sì illustre letterato e patriotta ci ha profondamente commossi. Nel momento che scriviamo, l'ammirazione che sentimmo sempre per l'autore della *Storia Antica d'Italia*, de' *Primi Tempi della libertà fiorentina*, de' *Proverbi Latini Illustrati*, del *Martirologio Italiano* ecc.; per colui che amò sempre e ardentemente la patria, e anche in mezzo alle più fiere persecuzioni e nella vita tribolata degli esuli serbò inviolata la dignità del suo animo; cede il luogo ad un sentimento di affettuosa gratitudine. Quanti dolci ricordi! quante soavi rimembranze si collegano al suo nome! Allorchè giovanetti ancora su' banchi delle scuole eravamo infastiditi e stanchi delle uggiose quisquiglie grammaticali e rettoriche, erano i suoi *Commenti* che c'innamoravano delle divine bellezze de' classici. Erano essi che da quegli aridi precetti che ci sterilivano la mente e c'inaridivano il cuore; ci sollevavano ad aere più puro e più salutare. Quando più fiera in queste provincie incrudeliva la reazione borbonica; quando gli animi erano avviliti e sgomenti, e tristo era il presente, e più oscuro e bujo si prevedeva l'avvenire; erano i suoi scritti che ci rifacevano e ritempravano. Dalla lettura di essi sorgemmo

invaghiti dell' onestà, accesi de' magnanimi fatti, sdegnati de' vizi, aborrenti da ogni viltà. Imparammo da que' libri ad ammirare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, a dispregiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto: là c' ispirammo all' affetto che più onora e sublima l' umana natura, all' amore delle grandi e nobili cose, anche senza speranza di possederle: là apprendemmo come non vi possa esser libertà, dove manca la virtù.

Addio! nostro amico, maestro, educatore! Lascia che da te ci congediamo con questi dolcissimi nomi! Il ricordo di quel tempo quando c' insegnavi come *l' uom si eterna*, non sarà mai cancellato dalle nostre menti, e vivrà sempre in noi la memore gratitudine pe' tuoi benefizi.

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(Cont., v. num. prec.)

Erano allora in Italia quelle profonde commozioni che sogliono accompagnare il risorgere di un popolo a vita novella; ed era facile il pensare che Alfonso, sospinto dal suo ardor giovanile, si sarebbe abbandonato a distrazioni e a divagamenti. Ma fu un inganno: quello fu per lui tempo di raccoglimento, di studi solitari e di operosità silenziosa. Estendere ed ampliare le sue conoscenze, addentrarsi sempre più nelle ragioni della filologia e della critica moderna: proseguire e perfezionare l'insegnamento delle lettere greche e latine nel liceo *Tasso*, dove lo condusse non la protezione o il favore, ma un concorso per titoli nella Università di Napoli: ecco l'occupazione principale di quel tempo. La filologia e la critica erano le forze novelle che recava in quelle scuole: erano i nuovi rincalzi onde ingagliardiva quell' insegnamento. Ed anche qui il senso della misura lo tenne lontano dalle intemperanze. Il raffinamento del gusto, lo svolgimento del senso morale, l' arte dello scrivere era lo scopo che si proponeva insegnando; la critica e la filologia erano mezzi soltanto; e di quest' ultima non s' indugiava ad esporre i procedimenti scientifici, ma i risultati solamente, e con quella sobrietà e dentro que' limiti che sono richiesti dalla natura stessa degli studi secondari. Nè credo che mal si apponesse. Io apprezzo ed ammiro la scienza del linguaggio che, sebbene nata di recente, crebbe in breve in tanta vigoria da venire in soccorso non solo delle sorelle maggiori, la etnologia e la storia, ma degli stessi studi classici, appurando etimologie, migliorando

lessici e perfezionando grammatiche. Ma in questo basso mondo non si può da tutti tener dietro a tutti, e spesso si è costretti a rinunziare a molte cose belle, massimamente quando l'abbracciarle sia pregiudizievole all'acquisto di altre di molto maggiore importanza. Negli studi classici *secondari* o *mezzani* che si voglian dire, la scienza non deve invadere l'arte: la filologia non deve sopraffare ed uccidere l'estetica. E veramente, se in essi la filologia e la linguistica valicano certi confini, oltrechè lasciano poco tempo alla lettura e allo studio dei classici; riescono il più delle volte a intisichire l'ingegno, a smorzare la fantasia e a imbolsire il cuore. Chi per lunghe ore del giorno affatichi la mente nelle umili e sottili minuterie di un' analisi che scinde, scompone, disgrega, ch' è quanto dire disorganizza ed uccide; diverrà a poco a poco inetto a percepire la grandezza e l' armonia dell' insieme. Qual giudizio fareste voi di chi volesse farvi ammirare il bello del corpo umano in un museo anatomico, dove si veggono esposti separatamente, qua i nervi, là i muscoli; in questo apparecchio le vene, e in quell' altro le ossa? Che direste di chi nelle tele immortali di Raffaello e del Correggio, invece di rimaner rapito alle bellezze e alle grazie di quelle dipinture, non facesse altro che esaminar le ocre e le lacche adoperate nel ritrarle? Certo nè dell' uno, nè dell' altro sareste contenti. E bene: non è diversa l' opera analitica del filologo. I più stupendi lavori dei classici, stemperati dall' analisi, si scolorano, si avvizziscono e pèrdono quell' alito divino che li faceva così maestosi e belli. Come l' anima, la vita, il dolce riso, il soave sguardo, il vago colorito e le altre grazie di bella e gentile persona spariscono e muoiono, se ad una ad una le ricerchi ne' singoli membri, e, peggio, se questi dissecchi e sminuzzi fibra a fibra; così la bellezza delle opere artistiche se ne va via, se le disciogli nelle loro parti più minute.

Alfonso sapeva bene che, senza una larga preparazione filologica, lo studio dell' antichità manca di solida base; ma sapeva pure che nell' insegnamento classico la filologia deve tenersi entro giusti confini, nè deve usurpare un dominio non suo; e che, ove trasmodasse, riuscirebbe a congelar gli animi e a isterilir le fantasie. Alfonso non disdegnava, occorrendo, le questioni filologiche e critiche; ma il senso squisito che egli possedeva dell' arte, impediva che queste riuscissero a spegnere quell' entusiasmo che sogliono accendere le divine bellezze de' grandi scrittori. Spesso una parola bisognosa di schiarimento nel testo che si aveva per le mani, una forma grammaticale, un costrutto, un' etimologia, un' allusione, un' usanza antica, un fatto storico, erano come tante corde, al cui tocco sprigionavasi una gran copia di erudizione,

Spesso ancora avveniva che, perduto di vista il luogo dello scrittore da cui aveva preso le mosse, si profondasse tanto nello svolgimento di qualche importante questione da oltrepassare il tempo prefisso, senza che nè egli nè i giovani se ne avvedessero. Nè era estraneo alla critica de' testi, anzi a questa dava molta importanza. Abbandonò, come ho detto innanzi, i classici stampati a Prato, non solamente perchè quella troppa abbondanza di note fomenta la pigrizia de' giovani, ma ancora perchè delle loro lezioni non era molto sicuro. In codesta faccenda però procedeva molto cautamente: non gli era ignoto che la critica del testo è necessaria preparazione a questioni più alte, e che bisogna accertarci, per quanto è possibile, di ciò che scrisse veramente l' autore, per non convertire in bellezze d'arte le scorrezioni degli amanuensi; ma era d'altra parte persuaso che, non ostante l'acume, la dottrina e il lavoro ostinato di alcuni critici tedeschi, infinite sono le *restituzioni* non cavate d' altronde che dal loro capo; le quali in cambio di restaurare, guastano il testo de' libri antichi. Onde non accettava a chiusi occhi tutte l' emendazioni de' critici; e spesso, dovendo scegliere tra le varie *lezioni*, si governava col proprio gusto e col proprio giudizio.

Ma scopo principale dell' insegnamento classico era per Alfonso l' informar le menti e gli animi de' giovani al bello e a' forti e generosi affetti. In questo egli si affaticava: in questo dispiegava tutt' i suoi sforzi. Le cure più amorose egli le spendeva nel commento de' migliori scrittori, e particolarmente di quelli che più l' avevano rapito, Omero, Platone, Senofonte, Virgilio, Tacito. Questi aveva sempre per le mani: ne aveva raccolti molti e svariati commenti: ne parlava come di cose che si amano moltissimo, ne celebrava le bellezze con parole infocate ed eloquenti. Quando leggevali a' suoi scolari, quella lettura riusciva essa stessa un vero e lucido commento: tanto egli sapeva trasferirsi in quegli autori e quasi immedesimarsi con essi: tanto era potente nel far trasparire la virtù poetica del suo animo e nel trasfonderla in altri. E quando prendeva ad esporli e a dichiararli, dava prova di finezza di gusto, di acume di giudizio e di larghezza di criterii letterari. Ad ogni pagina, ad ogni verso disseppelliva una parte di un mondo nuovo, anzi sapeva trarne sempre nuove maraviglie e bellezze, quasi conchiglie nascoste nell' imo fondo di quelle opere immortali. La sua parola allora somigliava, come dice il Gozzi a proposito de' *Rusteghi* del Goldoni, a un raggio di sole che, a traverso uno spiraglio, rivela migliaia d' atomi danzanti. Qualunque di quegli scrittori commentasse, vi recava sempre lo stesso ardore e la stessa anima passionata; ma quando dichiarava e traduceva Omero, era veramente ammirevole. Le cose che

diceva, non solamente facevano intendere quell'antico poeta, ma traevano ancora i giovani in quel mondo eroico e giovanile. Quello non era un tradurre, ma un *alluminare*, a cui aggiungevano efficacia il tuono stesso della voce, e il pronunziare i versi or così, or così. Un sacro entusiasmo allora s'impossessava di tutta la sua persona: sul critico e sul precettore predominava l'artista: spariva quasi per incanto l'uomo maturo, e si mostrava quella giovane fantasia e quel cuore, su cui l'ala del tempo nessuna ruga aveva lasciata impressa. All'udir quella voce che si atteggiava a' diversi affetti: a veder quel volto su cui si dipingeva l'anima variamente commossa, a mirar quegli occhi che di viva luce si accendevano, i giovani rimanevano come rapiti, e spesso non potevano trattener le loro concordi e sommesse esclamazioni di maraviglia. La via per cui si erano essi incamminati, ogni dì più si allargava: l'orizzonte che loro stendevasi intorno, si allontanava sempre; ma nessuno se ne avvedeva. L'efficacia di quell'insegnamento, quanto più era grande, tanto meno era avvertita: poteva rassomigliarsi alla ferita degli animali minuti, della quale, come dice Fedone in un frammento che Seneca ci ha lasciato di lui, si vede il tumore, ma non si avverte il morso che l'ha prodotto.

Non è da stupire, adunque, se grandi e copiosi furono i frutti che Alfonso ne raccolse. Parecchi, usciti dalla sua scuola, ora insegnano con molta lode e scrivono con molta eleganza nella nostra lingua; e uno di essi che concorse al premio negli esami per la licenza liceale, meritò ed ottenne per un lavoro latino la medaglia di bronzo. Gl'ispettori che visitarono la sua classe, ebbero spesso l'occasione di ammirare il suo zelo e la sua perizia e il profitto de' suoi alunni. Il Prof. Giacomo Lignana, quando vide il modo come discorreva delle questioni omeriche e de' caratteri dei vari dialetti greci; quando vide come era addentro ne' nuovi metodi grammaticali, e con quanta facilità e garbo interpetrava i classici; ne rimase maravigliato, e per lungo tempo non rifiniva di lodarlo.

Ma gl'insegnamenti di Alfonso non si restringevano entro i brevi limiti della scuola; egli volle allargarli ed estenderli anche di là da que' confini. Qua appunto miravano gli scritti di letteratura e di critica inseriti nel *Nuovo Istitutore*. Sono essi acute considerazioni intorno alla letteratura antica e alla moderna: sono giudizi intorno a recenti pubblicazioni; ne' quali, se talvolta la gentilezza dell'animo lo faceva abbondare in lodi; pigliava sempre occasione di richiamare i giovani alle ragioni supreme dell'arte, premunendoli contro il gusto falso e la letteratura scapigliata de' giorni nostri. Dovunque vedeva un pic-

colo pregio, particolarmente quando trattavasi d' incoraggiar giovani ingegni, lo metteva in vista e lo esaltava. Ma quando vide uscire in campo un polipaio di poetucoli plebei saltellanti sul trivio a mo' di giullari briachi; quando vide poeti, i quali non sanno che bestemmiare e cantar inni al petrolio e al vino; poeti che, anche avvoltolandosi in una fogna, la sporcherebbero; quando vide, insomma, che si denudavano alla musa i veli candidi e verginali, e la nostra bella lirica alata si andava ogni dì più abbassando; e che da un falso idealismo si trascorreva ad un materialismo non meno falso; ne fu assai contristato. Onde, sempre che gli si porgeva l' occasione, levava coraggiosamente la voce contro le intemperanze di una musa scollacciata; contro quelle poesie dove con versi eccitanti e afrodisiaci si dipingono vivamente le orgie sognate e le nudità aretinesche; contro quelle opere senza sangue e senza nervi, dove si buttan giù versi a rifascio senza dir nulla; dove sotto la scusa del *verismo* si nasconde la più crassa ignoranza di quanto v' ha di più elementare nell' arte dello scrivere.

Riconosceva anch' egli il bisogno intimo, irresistibile che ha la poesia moderna di ritemprarsi nella realtà viva, ripudiando gli ultimi avanzi del rettorico e del convenzionale; riconosceva e ammirava anche lui ne' migliori poeti moderni la vivacità e la spigliatezza dello stile e la schietta dipintura delle bellezze naturali; ma questa poesia, diceva [1], *è vuota e non può soddisfare all' anima che ha bisogno di credere a qualcosa che sia superiore a ciò che si vede, e conforme a quel sentimento ch' essa ha dell' infinito. Dipingono*, soggiungeva, *una natura che non ci parla di nulla, ch' è uno specchio che non riflette nulla. Que' grandi spettacoli della natura, quelle scene bellissime ch' essi ritraggono, sono cortine, dietro alle quali sta il* NULLA.

Tutti questi suoi giudizi eran regolati da criteri ch' egli non traeva dalle arti poetiche o da' trattati di estetica, ma attingeva dal suo cuore di poeta e dal suo gusto di artista. Senza appartenere a nessuna scuola, nè vecchia, nè nuova, senza essere nè realista nè idealista, era persuaso che l' arte è cosa sacra, non un passatempo, non una collezione di fotografie, non un artifiziale ritorno al paganesimo, non un sibaritismo da basso impero; è la festa dello spirito, non la festa e il tripudio de' sensi; ch' essa non deve parlare soltanto agli occhi e agli orecchi, ma deve giungere al cuore, e commuoverlo e affascinarlo: che non è vera poesia quella, dove non è alcuna ispirazione che fortifichi e nobiliti l' ideale della vita; dove con quattro nomi mitologici vorreb-

[1] V. il *N. Istitutore*, ann. XIII, n. 26, 27 e 28.

bero alcuni ricondurci al mondo pagano, e obbligarci a rinunziare alla vita moderna, e a sottrarci al tormento dell'infinito. Un pensiero però lo confortava, ed era che l'arte è immortale, e che questo è un periodo di transizione che già accenna a finire. E co' suoi voti affrettava il ritorno di quella poesia che solleva le menti e ingentilisce gli animi, e per la quale sentiva gli stessi entusiasmi del coro di Fausto: *Santa, santa poesia che ti elevi verso il firmamento! sali e brilla, o stella di fuoco, sali e brilla sempre più alto nella infinita serenità.*

Parecchi furono i saggi critici informati a questi principii. Le poesie del Leopardi, la *Saffo*, il *Bruto minore*, il *Pastore errante dell' Asia*, i *Sepolcri* del Foscolo, le poesie di Heine, la *Farsaglia* di Lucano, l'*Elena* di Omero, i *Miti greci e romani*, la *Poesia* e il *Materialismo* ec. esercitarono il suo ingegno e il suo prezioso senso dell' arte. In questa sua critica predominava, come ho detto, il suo gusto squisito; ma non per questo disdegnava le nuove teoriche quando le credeva conformi alla ragione e al buon senso. Egli non perdeva d' occhio il movimento e il progresso della critica moderna; e i critici ch' ebbe sempre per le mani, furono il Sainte-Beuve, il Patin, il Nisard, il Gautier, il Pontmartin, il Taine, il De Sanctis ec. ec.

Venendo ora al carattere e alla forma de' suoi scritti, singolar pregio di essi a me par che sia quello di farsi leggere anche da chi non ami la critica, anche da chi dissenta dall' autore. Vi spira per entro un' aura, un profumo poetico che dà vivacità e colore all' arida teoria e al freddo ragionamento; vi è, insomma, un non so che, che i libri e le scuole non insegnano, nè possono insegnare; che ferma il lettore, e l' obbliga ad andare sino al fondo: vi è la *vita*. Aggiungete a questo una qualità ch' è rara negli scrittori moderni, la *sincerità*. In tutto ciò che gli esce dalla penna, ci è lui e tutto lui: la sua anima è tutta fuori, in cospetto de' suoi lettori, senza che egli lo voglia, o se ne avvegga. Per una singolare qualità del suo ingegno egli era un critico poeta, o, per dir meglio, il critico era intimamente connesso col poeta, per modo che l' opera del primo risente il benefico influsso del secondo. L' immagine e l' affetto giovano al suo stile senza nuocere alla limpidezza del suo concetto; anzi quella copia d' immagini e di similitudini aiuta la giustezza delle sue idee e de' suoi criteri. Congiungendo ciò che aveva di più fiorito la sua fantasia con quello che ha di più arido la critica, ragionava talvolta anche delle più difficili questioni estetiche senza annoiare. E lo stile e la lingua gli erano docili e obbedienti, anche quando adoperava il latino. N' è una prova la dissertazione *De Satirae Romanae natura et ratione*, che meritò le lodi de' migliori

filologi e critici d' Italia. Mostrò allora, come aveva mostrato ancora in altre occasioni, che qui, nella patria del Ciampitti, del Boucheron, del Vallauri, non è al tutto smesso l'uso del latino, e che anche i concetti e i sentimenti nuovi possono essere espressi con semplicità ed eleganza.

Ma Alfonso non era solamente erudito e critico: era anche poeta. La maturità dell' ingegno, gli studi classici, la filologia e la critica nulla tolsero alla spontaneità e alla ricchezza della vena poetica di lui. Tutte queste cose riuscirono, in iscambio, ad allargare i suoi ideali, e a porger nuovi argomenti a' suoi canti. L' uomo erudito, lo so, non suole d' ordinario essere anche poeta. La pazienza necessaria agli studi della filologia e della classica antichità mal si collega col fuoco d' un pensiero creatore. Quando si può vagare in un mondo di belle immagini, ed a queste dar vita e persona col soffio del proprio ingegno; non si ama di cercar la propria via in mezzo ad astri impalliditi e troppo spesso estinti. Ma il versatile ingegno di Alfonso piegavasi egualmente alla poesia o alla critica, all' arte e all' erudizione. Egli poteva per tutta una notte meditar sulle ragioni di una lingua morta, e la dimane scriver versi e bearsi solitario nella contemplazione diretta del bello. *(Continua)*

LE LETTERE SONO DI CHI LE SCRIVE O DI CHI LE RICEVE?

Sono pur domande da fare, dirà qualcuno, leggendo il bizzarro titolo messo in fronte a quest' articoluccio. E pure la cosa, chi sottilmente la consideri, non mi pare sì lieve, che non metta conto d' occuparsene, nè sì facile, che si possa lì per lì improvvisare una risposta su due piedi, come forse si potrebbe credere a prima giunta. Poi, non foss' altro, ha il pregio della novità e dell' opportunità; poichè giusto di questi giorni se ne disputa a Milano, immischiandosene un tantino anche i Tribunali. Onde la questione non è letteraria, o se pur tanto o quanto entra nel campo della letteratura, sarebbe di quella specie, che direbbesi *letteratura legale;* in cui occorrono buoni studii di diritto e lunga pratica di leggi a ragionarne adeguatamente. Mancandomi le quali cose, nè sapendo vincer la tentazione d' avventurare un parere, gentilmente richiesto; sono stato un pezzo a mulinar col cervello com' io potessi strigarmene, salvando la capra e i cavoli, secondo che volgarmente si dice — Che forse fra quelli, che il *Nuovo*

Istitutore onorano di benevolenza e d'amicizia, non v' ha persone valentissime in giurisprudenza e in letteratura? Dunque farò come si usa in commercio: alla cambiale apporrò la gira, scrivendo a' piedi di essa: E PER ME AL CH.^{mo} SIG. AVV. COMM. C. N. a N. E giù a imbastire un letterone lungo un miglio, e a scaricar la soma su gli omeri dell'amico legista, ben forti a reggere maggiori e più gravi pesi. È persona tanto a modo e sì gentile! Pagherà lui di sicuro, e così ci avremo tutti guadagnato un po': io, la quistione e il gentil signore, che m' ha messo nel ginepraio. —

Sarebbe stata la miglior via d'uscirne, e mi pento di non aver seguìto quella prima e buona ispirazione! Intanto non già per ispellarmi le mani a' ferri dell' altrui mestiere, ma per istuzzicare le persone dell' arte e inuzzolirle alla pugna, io vo' fare i primi badalucchi, come dicevasi al tempo de' tempi, sperando che la mia inesperienza mova qualche generoso e valente guerriero ad entrare nella lizza, e metta le cose a posto. Achille, che non s' era lasciato smuovere nè per preghiere, nè per iscongiuri, non uscì allora dalla tenda, che seppe la brutta sorte toccata al suo Patroclo? Peraltro io non mi lascerò si portare all' impeto e all' ardor cieco del combattere, da passare il segno e porre incauto il piede nel grosso della mischia; ma sarò avvisato e prudente, contentandomi di scaramucciare di lontano e di far le prime prove. Se mi preme della Grecia, mi preme anche della pelle, e vorrei inebbriarmi a' canti vittoriosi del trionfo d'Achille ben altrimenti dal suo sventurato amico — C' è pur mestieri d' alzare il velo sottilissimo che ricopre il mio pensiero? La questione io non l' esamino al lume di giuridiche dottrine, essendone al buio, sì bene al lume naturale della ragione e delle poche e scarse dottrine letterarie, che mi mandano un filo di fioca ed incerta luce. Ai giuristi ed agli uomini d' acuto ingegno l'ardua sentenza.

Dunque di chi sono le lettere? — Quando te le architetti nella mente, ne divisi le parti, le tingi e colori di questa o di quella maniera, e vi spiri un certo alito di vita; sei tu, certo, che le scrivi, non già altri. Tuoi sono i pensieri, i sentimenti, le considerazioni, i giudizii, le parole, le frasi, lo stile e perfino la carta, dove getti e ritrai te stesso in conversazione con la persona lontana. Puoi scrivere o no; scriver semplice, ordinato, corretto, oppure a come vien viene, in fretta e in furia: puoi render la lettera o messaggiera di pace, d' amore, di conforto, di gioia, ovvero nunzia di sdegno, di rancore, d' amarezza e di affanni. Può tanto essere un dono gradito, quanto un fastidioso grattacapo; tanto un parto gentile, quanto un meschino aborto; tanto un

prezioso gioiello per lingua, stile, lucidezza di pensieri e candore di nobili affetti; quanto una disperazione, un tormento, un arruffio di grammatica, di logica, di senso comune, da farti cacciare la mano nei capelli. Ciascuno scrive secondo sua arte e ingegno, conforme alla materia, secondo le occasioni e la particolar disposizione dell' animo in quel punto o momento in cui piglia a scriver la lettera. Non sempre s' è in vena: v' ha delle giornate nuvole e delle giornate serene; delle ore gaie e liete e delle ore piene di tristezza e di noia, in cui non sei buono e trarre quattro idee fuori del capo e a spiccicar due parole senza sforzo ed intoppi. Quello lì, che ieri sfringuellava a distesa, senza sgarrare una nota; ora se ne sta allocchito e mogio, che pare un muto o un boto; e quell'altro, che incespicava ad ogni passo e annaspava maledettamente, oggi fila dritto dritto, ch' è un piacere. Dicevano del Giusti: *Ieri col muso lungo un palmo, oggi col capo pieno di grilli* — « Quasi che io, rispondeva il poeta, la pretendessi a uomo sodo, a uomo che si sa posare a seconda delle circostanze: si vive in un gioco continuo d' altalena. »

E come accade nella vita ordinaria e nelle conversazioni famigliari, così è pure dello scriver lettere. Non sono esse, in fin delle fini, vicarie della favella a voce, facendo tra gli assenti lo stesso ufficio che la viva voce tra i presenti? Ci piglieremmo noi il gusto di scriver lettere, se avessimo qui, innanzi a noi, le persone a cui le indirizziamo? Qualcuno sosterrebbe piuttosto la fatica d' un viaggio d' alquante miglia, che la noia di scrivere una lettera. La quale niente altro è se non il conversare aperto e ingenuo con la persona lontana; e deve avere gli stessi pregi della conversazione, che segua tra gente colta e garbata. Ha da rivelar l' animo e specchiarne nitidamente i moti, gli affetti, le idee. Quello che la fotografia fa delle fattezze esterne del volto, deve fare dell' animo una buona lettera, cioè essere ritratto o immagine e figura della parte intima e ascosa di noi stessi. Vi può bene esser delle figure scolorite, incerte o false, come v' ha dei ritratti, che non rendono a capello le sembianze della persona, sì che a prima occhiata mal si raffigurano; ma ciò scopre imperizia d' arte o svogliatezza e sbadataggine d' artista. Ma sia pur bello o deforme questo ritratto o specchio, che piaccia chiamarlo: sia sincero o falso, lavorato con arte o a occhio e croce, levigato o angoloso. Fatto che esso è, non soffre di rimanere tappato in fondo allo scrigno e star lì a covare. Quando ti ci rimiri dentro e non ti monta la stizza della bertuccia, sì che tu non ne faccia mille pezzi, come quella fece; allora quell' arnesetto lì sta malvolentieri in casa, è impaziente di correre a

gente che l' aspetta, è quasi straniero fra i suoi, come figlia, che tornando da nozze, non porta più l' antico casato, e anela d' entrare nella nuova casa, ch' è sua.

E una figlia veramente è la lettera, se mi si consente il paragone: figlia del tuo ingegno, dei tuoi studii, dell' arte tua, ma generata per esser d' altrui, nata fatta per andare a nozze e cangiar sorte, stato e dimora. Oh, che sugo ci sarebbe a scriver lettere, perchè poi abbiano ad ammuffire nel cassetto? Chi dice lettera, dice cosa che fugge lontano, che va in potere d' altrui, che nasce per l' amico, il quale ansiosamente l' aspetta. Fin dal primo concepirla in mente e dallo stenderne le prime righe, anzi la prima parola, scrivendo — CARO TALE ecc. — essa ti nasce nel nome d' altrui e con certi diritti naturali di scappar presto; perchè sia che rispondi o che scriva pel primo, hai sempre dinanzi a te l' immagine dell' amico, che ti fa pigliar la penna, ti dà l' occasione o l' argomento a scrivere, e ti obbliga o per amore o per forza a dargli il suo. Bella scoperta, direte voi non sapendo celare la meraviglia. Direte: m' hanno da romper la divozione, e poi sono pure obbligato a rispondere e a dare agl' importuni il fatto loro! Quante storie! — Già non sempre la lettera è una seccaggine e un tormento: anzi, per sua indole e natura, non è fatta per importunare il prossimo. Spesso è una consolazione e una gioia tanto per chi la scrive, quanto per chi la riceve; e più lettere scrivono e ricevono coloro, che sono più gentili, più affettuosi e socievoli. Onde il Fornari, che anche nelle piccole cose sa riuscir nuovo e profondo, osserva che la lettera nasce dalla nostra indole sociale e serve ad allargare e mantenere l' umano consorzio; quindi deve contenere *certe dimostrazioni di quell' amore e osservanza reciproca, di cui non può far senza l' umana compagnia*[1]. Ma lasciando ogni altra facile considerazione, la pratica e l' uso degli scrittori può soccorrerci all' uopo. Quante volte nelle lettere non ci abbattiamo ad espressioni simili a questa — Vi sono in *debito* d' una lettera — Sono in *obbligo* di rispondere — Scusate se non ho fatto prima il *dover* mio, ec. ec.? Sono obblighi e doveri di civiltà e di gentilezza, non lo nego; ma è forse un diritto l' essere scortesi e villani, ed è una prodezza a calpestare il codice delle buone creanze? Se le leggi civili non contemplano questa specie di obblighi, nè le penali ne puniscono le violazioni; le leggi sociali peraltro, più rigide e austere, non assolvono chi froda del suo l' amico lontano, massime quando gli sia dovuta una riga di risposta. Ma consideriamo la cosa

[1] V. *Dell'Arte del Dire*, Lib. 1.° Lez. LV.

per un altro verso, e meno rigidamente pe' poveri scrittori di lettere; perchè non abbia a crescere il nuvolo degl' importuni, e quelli non siano condannati a perder troppo tempo e pazienza. Siano pur padroni e liberi di scrivere o no, di scriver secco e asciutto o gentile e affettuoso, in questa o quella forma: siano insomma sciolti da ogni pastoia e da ogni vincolo di convenienze sociali. Sta bene; e può essere anche giusta e ragionevole questa libertà, come abbiamo accennato di sopra. Ma quando ti risolvi a scrivere una lettera e la mandi all' amico, gliela mandi forse col proposito di riaverla? non gliene fai dono? E uno scrittore antico, Demetrio Falereo, diceva appunto che le lettere sono doni scambievoli, che si fanno gli amici. Scorrendo gli epistolarii non leggiamo — *Vi ringrazio del prezioso* DONO *della vostra* — *Ve ne sento un* OBBLIGO *grandissimo* — *Bel* REGALO *m' avete fatto, inviandomi la vostra* ecc. ecc.? Ora a cui si appartengono le cose donate? Se doni coll' intenzione di ripigliare, tu dài per burla, come i ragazzi; senza dire che v' ha certa specie di doni, che non si possono nè rendere, nè ridomandare, potendo cangiar natura o essere distrutti. Le lettere puoi gelosamente custodirle o buttarle nel cestino, annodarle insieme con ordine e simmetria o gittarle alla rinfusa nel fondo del cassone, bruciarle o inquadrarle. Venute in tuo potere, (parlo di quelle dirette a te) tu ne sei legittimo e solo custode, arbitro e padrone. Nessuno ti può obbligare a restituirle, perchè son divenute cosa tua: neanche chi le scrisse credo possa ridomandarle con diritto e con ragione. Con linguaggio curialesco la lettera si potrebbe dire *donazione irrevocabile.* Il contenuto della lettera, il pregio e valore intrinseco di essa, ciò che la rende rara o preziosa, non diviene, certo, mio per ragion d' origine e per diritto di generazione. Anche presso di me fa fede del tuo ingegno, della nobiltà de' tuoi studii, della gentilezza e generosità del tuo cuore. Ben posso abbellirmi de' tuoi nobili ammaestramenti, far tesoro de' tuoi sapienti consigli, consolarmi delle tue affettuose parole, ammirare lo splendore dell' ingegno e deliziarmi in una lettura, che m' allarga il cuore e mi fa benedire l' amico, che mi fu liberale di tanto. È sempre lì disposta a largheggiar di grazie e di favori, sempre pronta a farmi rigustar le gioie e le contentezze della prima volta; ma non viene da questo, che la lettera l' abbia scritta io, sebbene mi appartenga e sia cosa del tutto mia — Ma posso metterla in piazza, pubblicarla per le stampe, farne traffico e mercato, usandone senza nessuna restrizione e senza alcun riguardo? Dacchè ne sono arbitro e padrone, posso valermene incondizionatamente, come mi valgo

delle corbellerie, che gitta la mia penna? posso destinarla ad altro ufficio e ad altro fine, che per indole e natura sua particolare non ha, snaturandone il concetto e la forma?

A un' altra volta; chè già è troppo lunga la camicia di Meo.

G. Olivieri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 17-20)

Capitolo 3.°

Scolorita la faccia, livide non che dilavate le occhiaje; bagnato il volto di lagrime; arruffati i capelli, per innanzi ravviati con arte; scomposte e quasi immonde le vesti, già prima sì eleganti e pulite; prese da leggier tremito le membra; incerto il passo come di chi va incontro ad ignoto ma pur temuto pericolo, comparve innanzi a Selim un giovanetto di circa dodici anni. Pochi giorni avanti egli era un garzoncello vispo, lindo, graziosamente scherzevole e manieroso: ora ridotto a tale da potersi riconoscere a stento. Era egli quell' Arriguccio sì pronto ed arguto, come noi l' abbiamo sperimentato di sopra, or caduto come tanti altri nelle mani dei pirati, e dato da Barbarossa in dono a Selim.

« Vieni, vieni pure avanti — gli disse il musulmano con atto tanto amorevole e con sì dolce tono di voce che ad Arriguccio parve quasi di sognare, tanto quell' accoglienza gli giunse diversa da quella ch' ei si aspettava —. « Di che tremi tu, mio bel cristianello? — aggiunse sorridendogli con ischietta benevolenza. — « Credi tu, come forse ti avranno dato ad intendere, ch' io voglia mangiarti vivo? No, no, non aver paura di me, che non voglio farti, sta' pur sicuro, alcun male; ma anzi desidero e posso farti del bene. Dimmi un po', prima di tutto, come ti chiami.

« Arriguccio: — rispose a bassa voce il giovanetto, sogguardando Selim di sotto in su, giacchè teneva il capo un po' chino, e parve ch' ei volesse quasi assicurarsi coll' occhio se quegli parlasse così da vero o per burla, imperocchè in quello sguardo ei palesava tuttavia diffidenza e paura.

« Ebbene, Arriguccio, sai tu in che condizione or ti trovi? conosci tu la tua sorte?

« Pur troppo io lo so! — rispose fra pauroso e trafitto il garzoncello — sono... schiavo... dei... turchi.

« Tu sei in poter nostro, gli è vero: ma schiavo, come tu hai detto, e come forse tu intendi, non sarai di certo: te lo prometto fin da questo momento. Or dimmi: se tu trovassi un padrone, che ti trattasse benignamente e ti volesse anche bene, ti rassegneresti tu alla tua sorte?

« Ma... ma... ma il mio babbo? la mia mamma? la duchessa? Agnese? — chiese il fanciullo con tono di disperata domanda, e tosto cominciò a singhiozzare e poi a piangere a calde lagrime.

Selim se lo fece avvicinare di più; gli prese una mano, che ancor tremava, e accarezzandogli il capo e mirandolo con occhio affettuoso e umido di pianto: « Povero Arriguccio — gli disse intenerito — tu gli ami dunque di molto i tuoi genitori! a quello che sento, mi accorgo che tu sei buon figliolo e servo molto affezionato alla tua padrona: ma per lei non hai a temer nulla, perchè ell' ha potuto mettersi in salvo. Così avessi potuto far tu e questa povera Agnese! di lei nondimeno tu puoi rassicurarti, perchè il capitano vuole che le siano usati tutti i riguardi.

« Oh povera Agnese! — esclamò dolorosamente il paggio a tale notizia, e con ambedue le mani si coperse la faccia.

« Ebbene, se la ti sta tanto a cuore, procurerò che tu stia vicino a lei, e ti farò suo compagno: sei tu contento?

Arriguccio lo mirò in faccia come trasecolato, e sporgendo verso lui la mano coll' indice steso: « Ma voi — gli chiese con cera di meraviglia e di consolazione ad un tempo — non siete turco? non siete compagno di Barbarossa? di quel... di quell' uomo, che tutti dicono tanto e poi tanto cattivo?

« Io son pur musulmano — rispose Selim —: Ariadeno è mio capo, ed egli, egli stesso mi ha fatto dono di te; onde ora tu sei mio, ed io posso far di te ciò che voglio. Ti assicuro nondimeno ch' io non permetterò che tu sia strapazzato, e ti vorrò bene come a un figliuolo.

« Grazie, signore, grazie! — ripeteva Arriguccio, e stringeva con viva gratitudine la mano a Selim. Di poi mirandolo con affettuosa compassione: « Oh che peccato! — soggiunse — che vo' non siate cristiano! buono però vo' dovete esser di certo: ormai lo vedo, sì, e bisogna pure ch' io speri che per me vo' sarete.... ma oh il mio babbo e la mia povera mamma! — e intanto tornava a singhiozzare e a piangere alla dirotta. Mentre Selim commosso fin quasi alle lagrime lo accarezzava, il giovanetto alzò dopo qualche momento gli occhi lacrimosi, e alquanto rincorato dalle parole e dagli atti del suo pa-

drone: « Anche Agnese — gli domandò ansiosamente — vi è stata donata? anche di lei vo' potete farne quel che vi piace?

« No, mio caro — rispose l' altro —: la sua sorte dipende dalla volontà di Ariadeno: io debbo soltanto custodirla finch' ei non ritorni. Ma di te, che mi sei stato donato liberamente, io son padrone assoluto, e potrei pure, quand' io volessi, riporti in libertà e renderti a' tuoi.

A tali parole gli occhi del giovanetto scintillarono di viva luce; il suo volto si fe' più animato, e parve che un raggio di speranza lo illuminasse. Ei volse di poi a Selim uno sguardo sì acuto che sembrava volesse penetrargli nel cuore, congiunse in atto di preghiera le mani, e cadendo a un tratto in ginocchio: « Oh signore! — esclamò con sì fatto tono di voce ch' io non trovo qui un aggiunto valevole a significarlo — veggo che il cuore l' avete buono: pensate dunque quanto piangerebbe la vostra mamma a sapervi in questo mio stato. Ma se un' anima buona corresse da lei e dicesse: eccotelo il tuo figliolo; l' ho salvato io; te lo rendo io... vedete, vedete quella povera donna, che corre prima a stringere con tanto amore il figliolo, e poi abbraccia le ginocchia di quell' uomo pietoso, e gli bacia le mani, e piange di contentezza, e benedice cento volte.... così, così, o signore, vi farà la mia mamma: salvatemi; rendetemi a' miei genitori... oh non li lasciate per carità, per amor di Dio... oh no, non li lasciate morir di dolore.

Il musulmano tenea fisso lo sguardo sul volto del giovanetto, e facea scorgere a chiari segni come quell' accesa preghiera gli penetrasse profondamente nell' animo. Arriguccio, che se ne accorse, continuò col primo fervore: « Con una parola potete asciugare il loro pianto; potete convertire in gioja il loro dolore. Oh ditela, signore, ditela per carità questa parola! Anche il vostro profeta ve l' avrà pur promesso un premio, una ricompensa... Oh se vo' foste cristiano! oh se vo' poteste intendermi!

« Parla pure, figliuolo, sì, parla: io t' intendo — lo interruppe fortemente commosso Selim, facendolo alzare — non giunge più nuova al mio orecchio la voce di un cristiano; e i suoi sentimenti hanno già trovato altre volte la via del mio cuore. Non m' è ignota affatto la vostra fede: ammiro la pazienza, la carità, l' amore che v' insegna il vostro maestro; e tutto tutto musulmano ormai non son più.

« Sì? — chiese Arriguccio sfavillante di gioja — voi dunque la conoscete la nostra Madonna, che consola gli afflitti, ch' è amica dei tribolati, la madre del nostro buon Gesù? oh allora... allora posso sperare... io quasi confido... Oh Gesù mio soccorretemi! — aggiunse volgendo prima gli occhi al cielo, e dipoi cadendo novamente in ginocchio dinanzi a Selim. Questi tentò amorevolmente di rialzarlo, ma: « No, no — disse opponendosi il giovanetto: — conviene ch' io stia così come la mia mamma mi ha insegnato a pregare: ho troppo bisogno

che la Madonna mi ajuti, ch' ella parli anche a voi, e vi faccia sempre più entrar nel cuore la compassione.

Qui Arriguccio mescolando parole già imparate nella educazion religiosa ricevuta dalla madre, con altre che gli sgorgavano spontaneamente dal cuore e che gli poneva in bocca la trista sua condizione congiunta con la pietà filiale, pronunziò una tenera e fervorosa orazione, appassionata da vero e perciò eloquente, chè dai forti sentimenti, dalla viva commozione dell' animo e dalla passione procede principalmente la vera eloquenza.

« Àlzati, povero Arriguccio, àlzati — gli disse colle lacrime agli occhi Selim, interrompendolo. Ma il giovane, che in quella concitazione d' animo e in quel fervore non lo ascoltava, aggiunse altre parole alla sua caldissima preghiera, ed altre tanto tènere, tanto pietose, tanto supplichevoli ne rivolse a Selim, che questi, come preso da un impeto di compassione e di affetto, lo interruppe dicendo: « Basta, figlio mio, basta, amorosa creatura: ho inteso, sì, ho inteso... o m' ha ispirato il profeta, o mi ha parlato la tua Madonna: vieni, abbracciami, caro, affettuoso fanciullo! — e con atto risoluto stese le mani verso di lui, che aveva, come sappiamo, poca persona, lo afferrò sotto le ascelle, e come se levasse un leggierissimo peso, se lo recò al petto e piangendo lo baciò ripetutamente in faccia. — Sì, sì — aggiunse di poi — tu rivedrai presto i tuoi genitori; tornerai libero nella tua patria, e — continuò carezzevole e affettuoso — non ti tornerà ingrata, n' è vero, Arriguccio, la mia memoria?

« Grazie, grazie, mio benefattore, grazie — andava ripetendo il fanciullo, che piangendo a calde lagrime per la gioja, baciava ardentemente le mani al suo liberatore, e con sentimento di viva gratitudine continuava: « Iddio vi ricompensi di tanta pietà. Se le mie preghiere e quelle della mia mamma varranno pur qualche cosa, il Signore vi ajuterà, e non avrete fatta invano quest' opera buona. Il vostro è cuor da cristiano; la vostra carità è quella stessa che ci è comandata dal nostro santo vangelo: io spero perciò, io confido — e in segno di ardente brama alzò gli occhi al cielo — sì, confido che voi non abbiate a morir musulmano. — Qui interrompendosi e mirando Selim con guardo dolce, affettuoso e come di preghiera: « E Agnese? — domandò — e la povera Agnese? per lei non vi sarà dunque speranza?

« Ella non è mia, tu lo sai — rispose l' altro con manifesto rincrescimento — e per ciò a me non si appartiene il determinar la sua sorte, che deve interamente dipendere dalla volontà di Ariadeno.

« Se così è, oh povera Agnese! — disse dolorosamente Arriguccio—. Ma voi, signore — aggiunse di poi come supplichevole — che dovete soffrir tanto per le crudeltà del vostro capitano; voi che dovete anche piangere, sì, sì... lo farete di nascosto, ma pure dovete piangere di

tanti disertamenti, di tante desolazioni, di tanti strazii, non avrete pietà di lei? non lo troverete il modo di salvare quella povera Agnese tanto buona, tanto amabile e tanto amata?

« Senza romperla con quel terribil uomo, che nondimeno verso di me si mostra benigno anche di più, senti ciò che arrivo a dirti, sì, anche più di quel ch' i' vorrei, non è possibile che io speri....

« Ebbene, rompetela pure: che mal sarebb' egli? — lo interruppe risolutamente il giovanetto — Allora vo' abbandonerete quell' uomo bestiale; finirete di menar questa vita, la quale vedo bene che non è per voi. La mia signora o il serenissimo don Ferrante, a vostra scelta, vi accoglierebbero a braccia aperte, e allora potrebbe forse avvenire che voi....

« Non continuare, mio buon fanciullo: cessa, ti prego, di toccare una piaga che mi duole amaramente, e di pormi davanti agli occhi certi fantasmi, ch' io procuro spesso spesso di cacciar via, perchè turberebbero il mio spirito e metterebbero a soqquadro la mia immaginazione. — Così terminò quel colloquio.

(Continua)

LA VILLA DI DON BARTOLO.

La mattina del giorno che Adolfo venne alla Ruffina, il mio amico Roberto, essendosi levato assai per tempo, andò a fare una giratina nel podere; e visto che tutto era sì ben ordinato che il padrone più schizzinoso non avrebbe trovato nulla a ridire, fu molto lieto di aggiungere, a com' egli diceva, un' altra ragione alle mille ch' aveva di lodarsi del suo Cecco. Onde non avendo più nulla ad osservare, pensò di tornarsene a casa, dove giunto ch' era ancora assai presto, non so ben dire il piacer grande ch' egli ebbe a vedere Adolfo, ch' era meco a discorrere; e però ringraziatolo della visita che disse aver in conto del più bel regalo, volle che, a trarre il maggior pro da quella vaga giornata di autunno, si andasse insieme a fare una visitina a D. Bartolo, ch'era quivi a due passi dalla Ruffina in un villino, come ce n'è tanti in quell'amenissima costa. Udendo profferire quel nome, pregai il mio amico che mi volesse dire chi fosse costui; e Roberto sapendo quanto a me piacessero le persone a modo fu sollecito di rispondere ch'egli era un buon prete, che possedeva colà un podere ch'era un incanto, perocchè intendente com' era di botanica, lo aveva arricchito di non so quante belle piante e di fiori. Se l'udir tali parole m'abbiano messo l'uzzolo di conoscere quell'uomo, non si dimanda: di che, affrettando io la gita, non indugiammo a metterci per un sentiero, che si asser-

polava nel folto di certe macchie, e dopo il cammino di non più che un trar di fionda, ci fermammo dinanzi ad una palazzina di forme assai svelte e di colore bianchissimo, che nulla avea da invidiare alle più eleganti ch'io m'abbia mai vedute. E mentre con Adolfo ammiravamo il disegno e il gusto di chi avea fatto rizzar su quella casa, ci venne veduto assai presso un uomo sulla sessantina o giù di lì, dal portamento grave e modesto ad un tempo, e di maniere nobili quanto disinvolte: due ciocche di capelli bianchi che uscivano giù da una specie di papalina che coprivagli il capo davano al suo aspetto un'aria di maestà, che rivelava la calma di una coscienza netta e dignitosa. Semplice poi e tutto nero il vestito non avea nulla che sapesse di ricercato o disdicevole alla sua condizione di prete. Figuratevi: un giubbone a lunghe falde che scendevagli sino a mezza gamba: un panciotto spruzzolato qui e colà di macchioline del colore dello zafferano, che dovette avervi impresse lo smodato uso del tabacco, ed un paio di calze tirate su fino al ginocchio, dove s'affibiavano i calzoni ch'erano di una stoffa, che pareva aver avuto la salda, tanto era lucida e liscia. Dire che costui fosse Don Bartolo sarebbe fare un torto ai lettori, che l'hanno già alla bella prima indovinato; onde dirò solo che, avvicinatosi a Roberto, dopo i convenevoli usi a farsi tra amici che dopo lungo tempo si riveggono, con maniere semplici non meno che gentili ne fece segno di entrare nella sua allegra dimora. Salendo le scale io ero meravigliato a vedere da per tutto messe in bell'ordine tante teste e testoline di fiori, quale appassito e già chinato in sullo stelo, e quale diritto e in tutta la pompa di sua virtù vegetativa. Nè cessò la meraviglia, anzi s'accrebbe quando, fattici passare in un salotto, scambio di mobili eleganti e ricchezze di arazzi e di quadri, vidi tutto un ingombro di erbe disseccate e di semi serbati in cassettini di varia forma e misura, tanto ch'io stetti un buon po' a dubitare se non fossi entrato nella bottega d'un droghiere. Nulla poi dico del disordine che regnava sul tavolino da scrivere: carte, libri, giornali giacevano colà alla rinfusa e stranamente mischiati a semi che parevano di zucca o di popone: a dir corto era quella una confusione che faceva vivo contrasto col bell'ordine architettonico della casa. Ma quasi a far cessare la meraviglia che avevamo a guardare quello strano accozzo di erbe e di libri, di giornali e di semi: Come vedete, egli disse, io non perdo qui il mio tempo, ma tra una cura e l'altra trovo sempre da impiegarne una parte, e non la più piccola, agli studi. È già da un pezzo che mi sono sfrancato dello studio del signor Linneo, del Brongniart, del Tournefort, del Jussieu e di altri reputati botanici; e mando talvolta attorno qualche mio scritterello, che, non fo per dire, non riesce sgradevole agl'intendenti. Ed in così dire, trasse fuori da un cassetto lettere, diplomi e medaglie d'oro e d'argento. Ed ecco, soggiunse, i gingilli,

onde piacque a parecchie Accademie onorare i miei poveri studi. Oh quanto sono più nobili e preziosi, dissi tra me e me, quei gingilli, come egli li chiama, che non certi altri ciondoli cavallereschi! E dimandandogli io se nel gran nembo di croci, che si scarica ogni dì sulle terre d'Italia, avesse alcun Ministro pensato a donargli una croce pur che sia; come se nulla avesse inteso, entrò di punto in bianco a parlare della sua scienza prediletta. Confesso che questo modo di sfuggire la risposta mi turbò alquanto; ma mi racchetai tosto al pensiero che forse egli l'aveva fatto per dimostrare la ripugnanza da lui sentita a patir le croci; ricordandomi che anche il Manzoni in una lettera che scrive all'Humboldt, che l'aveva esortato ad accettare la croce di Prussia, con un fare da Don Abbondio, come dice il Tommaseo, a proposito di ordini cavallereschi gli viene a discorrere d'una pianta d'America, che posta in terra italiana, è pur sana e comincia a gonfiare [1].

Io non so ben ridire quali e quante cose abbia dette il nostro Don Bartolo; ho bene a mente però che ritrasse come in un quadro il disegno d'una pianta, di cui oltre alle parti più appariscenti, quali sono le radici, il pedale, i rami, le foglie ed il fiore, descrisse quegli organi elementari minutissimi, visibili soltanto all'occhio armato di microscopio. Di quanto stupore e diletto non si riempì l'animo nostro, quando fermatosi a considerarne più specialmente il fiore, ragionò della proprietà e degli uffici del calice, della corolla, degli stami e del pistillo! Nè minori furono la meraviglia e il diletto quando venne a toccare di quell'importantissimo fatto di fisiologia vegetabile, per cui metà della pianta sale in alto e metà scende sotterra, sì che avemmo nuovo argomento ad adorare la potenza non meno che la sapienza del Creatore. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta,* ei disse, e non so quando finirei se tutte qui volessi dire le bellezze che s'adunano in una pianta. Ma tempo è ormai che venghiate giù nel giardino ad osservare le belle piante che con amore di padre son venuto fin qui educando, secondo i dettamenti della scienza.

Ed ecco in sul primo entrare additandoci un'erba ch'era quivi presso un angolo: Vedete qua, egli disse, quest'umile erbetta; vedeste bel collirio che se ne trae per certo mal d'occhi: ell'è detta *celidonia* o dal cieco evangelico che avea questo nome, o dal greco χελιδών, *hirundo, rondine*, perchè quest'uccello delle foglioline di quest'erba si vale come a lenimento degli occhi. E questa pianta qui, che sembra un carciofo, è il *caldosanto,* i cui fiori sono un ottimo presame e preferibile ad ogni altro che si adoperi nella coagulazione del latte. Vedete poi bellezze di cavoli giganti, ognuno dei quali basterebbe ad un convento di frati. Sempre nani però, diss'io ridendo e strizzando l'oc-

[1] Sforza, Lettere di A. Manzoni.

chio verso Roberto, a petto del cavolo famoso di Chioggia che ha fatto tanto parlar di sè. A questo, don Bartolo si fermò ad un tratto sgranando gli occhi, e guardandosi attorno *Come colui che nuove cose assaggia.* Ma vedendomi sorridere disse: Ho capito, la è una sballonata bell' e buona, che non la ingollerebbe Calandrino. E seguitando a mostrarci, nominandole, un subisso di piante, ci condusse a pie' d' un alto pino, che distendendo in giro i suoi rami a guisa d' un ampio ombrello, faceva scendere giù un' ombra, cui rendevano assai più grata le fresche e chiare acque d' una vicina fontana. Ond' io mosso da grande diletto, esclamai: Beato voi, don Bartolo, a cui fu sì benigna la fortuna da non dovere lesinare sul più e sul meno, e vi ha tanto ben provvisto, che potete senz' altra cura attendere ai vostri studi prediletti! Lasciate dire a me, povero prete, costretto a vivere a miccino, e comechè fossi sempre arrapinato al lavoro mi ci vuol sempre un buon po' per accozzare il desinare colla cena. Avessi un poderetto come questo, non indugerei punto a ritrarmi da quella gabbia di matti che dicesi mondo, in cui il senso d' ogni moralità è, pressochè io non dissi, spento, e dove chi meno sa e più scorrettamente vive è avuto in pregio, sol perchè i capricci della fortuna o le arti d' una scaltra furfanteria il balestrarono in alto. In tristi tempi, don Bartolo, c' imbattemmo a vivere, e Dio ci scampi dal veder peggio. Ecco il solito *repetio* di miserie e di tempi, che non rifinano di ricantarci i preti, scappò detto ad Adolfo, che già s' era messo a sedere sull' orlo della fontana. A dar retta a voi altri, il mondo è lì lì per andare in fascio, perchè non vuole mandar giù la pappona scodellata da voi; la morale è smarrita perchè una mano di animosi vuol trasportarla dalle chiese nella città e dal metaforico cielo teologico nella serena coscienza umana. Sentite, Adolfo, risposi; dopo quel che tra noi si è discorso non mi aspettavo un linguaggio sì avventato; non ch' io avessi avuto la speranza di convertirvi, ma era non illegittimo l' attendere da voi che foste più circospetto e riguardoso nel sentenziare. E che! vivete forse in Africa o in Australia che non sappiate come, non che i preti, ma filosofi e letterati, oratori e poeti, e scrittori autorevoli e di gran fama fanno ogni dì un continuo gridare contro i mali che minacciano di uccidere la civiltà? E se vivete in Italia, come non vedete quello che vedrebbe il Ghianda che aveva gli occhi di feltro? Se ho a dire esattamente il mio pensiero, quel vostro modo di parlare della corruzione odierna, come di cosa, di cui più si debbano gloriare i nostri tempi, mi fa ricordare di taluno, che avea sì guasto il senso dell' olfatto da trovare nel fetore di una gora putrida il diletto medesimo che si ha nell' olezzo di una bella rosa di maggio. Quanto a me sento che non debbano esser segni di lieto avvenire, il moltiplicarsi dei truffatori e barattieri della

pubblica e privata fortuna, la gioventù abborrente di freno [1] e bestemmiatrice delle cose più sante, i governi che patteggiano coi sovvertitori dell'ordine, la *forza irresistibile* elevata a canone di giurisprudenza; il concubinato sostituito al matrimonio, il duello ai tribunali legittimi, ed a colmo di tutti i mali il suicidio come ultimo rimedio ad una vita empia e dissipata.

Ma ascoltate come la discorre un filosofo e letterato insigne e per giunta un tempo Deputato al Parlamento Nazionale. « Oggi non v'ha più « autorità di genitori sui figli, del marito sulla moglie, del maestro sugli « scolari, di religione sulla coscienza, di tradizione su chi nasce dopo; « tante scuole e non si sa scrivere un periodo a garbo, tante lingue « e non sappiamo la nostra, tante filosofie e non più senso comune, « ogni cervello vuol pensare a suo modo nè sa poi come pensi; un « gridare nazionalità e uno scimiottare gli stranieri, stampa e teatro « fanno gl'interessi dei bordelli, e tutte le meretrici d'Europa soscri- « veranno per un monumento ai lenoni più rinomati; un visibilio di « giuramenti e pochi ci credono, voler giuramento ma non sacramento, « e le leggi senza autorità, e autorità senza religione; o tempo nostro « maggiore di tutti i tempi perchè sei l'accozzo di tutte le contradi- « zioni, e delle contradizioni fai legge ad ogni cosa! [2] » Che ve ne pare adunque, messer Adolfo, di quella vostra *morale trasportata dalle chiese alla città e dal metaforico cielo teologico nella serena coscienza umana?* Queste parole che lessi, se mal non mi ricordo, nella prefazione d'un libro di versi, pubblicato a Bologna in edizione elegantissima (il cui autore [3] oggi gode gran fama, meritata o immeritata io non so, giudichino gl'intendenti) confesso che non le intesi bene abbastanza. Ma voi che pur dovete saperne qualcosa, ditemi Adolfo, questa nuova morale è forse quella professata da Mario Rapisardi, che con cinica e beffarda disinvoltura sberta i preti, suoi primi educatori, che *gli stillarono il latte del primo sapere?* [4] ovvero è quella di Olindo Guerrini, conosciuto sotto il pseudonimo di Stecchetti, che l'ellenismo delle forme eleganti condisce con salsa accattata al lupanare? Via, via, smettete questo metro, interruppe Adolfo; se male c'è, a questo provvedono le riforme. Peggio che peggio, risposi; ei c'è da cascare dalla padella nella brace. Non vediamo infatti come certe riforme sieno riuscite assai peggio del male? Questo invocar sempre nuove riforme fa segno dello stato morboso della società civile, a cui

[1] Di questi giorni un giovane a Palermo tentò di far saltare in aria un professor di Liceo col porre una bomba sotto la cattedra. *Macte virtute puer!*

[2] Conti, *I discorsi dei tempi* — Firenze, 1867.

[3] Carducci, *Iuvenilia* — Bologna, 1880.

[4] Il primo passo, *Note autobiografiche* — Roma, 1882.

parmi che sieno applicabili quelle parole, che il gran padre Alighieri rivolgeva a Firenze:

E, sebben ti ricorda e vedi lume
Vedrai te somigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma. [1]

E volete sapere quale è la causa di questa infermità, di questo cancro che rode le viscere della civil comunanza? Lo dico alto ed aperto, e senza tema di essere smentito: ell' è l' apostasia delle nazioni moderne dal cristianesimo, che con eufonismo, dice un illustre scrittore, quanto inetto ad ingannare gli accorti, altrettanto acconcio ad uccellare i balordi, chiamano *Separazione della Chiesa dallo Stato.* [2] Finchè dunque non cessi quest' apostasia sociale, politica, governativa, e comunque vogliate chiamarla, ei non è da sperare alcun bene, anzi prepariamoci ad assistere ad uno di quei fatti, che sono il prodromo della barbarie.

Il sole era già tanto alto, che parve ora a Roberto che si troncasse ogni discussione: onde tolto commiato da don Bartolo, e ringraziatolo delle oneste e liete accoglienze, ce ne tornammo lietamente alla Ruffina. La madre del mio amico avea già bell' e preparato il desinare: molte e tutte squisite furono le vivande, nè mancò il bicchierino di quel morellone che fa risuscitare i morti. Ed eravamo alle frutta, quando Adolfo già mezzo brillo prese in mano una bottiglia, ed ammiccando Roberto, recitò questi versi del principio d' un brindisi di Vittorio Betteloni:

Nera bottiglia, io t' amo, e tu ispirato
M' hai sempre una fiducia senza par;
Tu m' hai l' aria d' un piccolo curato,
E a te spesso mi soglio confessar.

Già, si vede, diss' io; gli è impossibile che parli diversamente un porcello della mandra di Epicuro.

B. Pignataro.

BIBLIOGRAFIA.

Gli scritti inediti di Bartolommeo Corsini *preceduti dalla sua vita e annotati da* Giuseppe Baccini — Firenze 1883 — pp. CXXX-328.

Di Bartolommeo Corsini non è altrimenti fatta menzione nelle Storie letterarie se non di essere autore della versione di Anacreonte, e del poema eroicomico *Il Torracchione desolato*, non perchè queste son le sole opere e le migliori ch' egli abbia scritto, ma perchè altro di lui non era noto per le stampe. Vero è che l' Editore del poema, nel 1791, avvertì che « scrisse pure il Corsini, per testimonianza del sig. Anton

[1] *Purg.*, Canto VI.
[2] Curci, *Considerazioni sopra l'Internazionale* — Firenze, 1871.

Maria Biscioni, altro poema ms. intitolato *Pannicei caldi* [1], e varie poesie pur manoscritte; le quali cose potrebbero essere un giorno tutte con diligenza raccolte e pubblicate se gli amanti della Toscana poesia si degnassero gradire la presente edizione; » ma egli è pur vero che quanto al gradire l'edizione del poema fu gradita, ma la raccolta delle rime varie non le tenne dietro, come era stato promesso, fino a questi giorni; quando al signor Giuseppe Baccini studioso e diligente illustratore del natio Mugello piacque di metterla fuori coll'elegante volumetto di cui qua su è indicato il titolo.

Egli, dà ragione del libro e del suo lavoro in una breve prefazioncina, alla quale poi ha fatto seguire la Vita del poeta, dove per filo e segno ne narra i varii casi, e poi via via discorre degli studj e degli scritti di lui, non senza accennare alle stampe, che vivente il Poeta o dopo morto, furon fatte delle opere di lui: insomma il Baccini ci ha posto innanzi tutto e quanto era desiderabile di sapere intorno al Poeta e a' suoi tempi, con bella forma e con assennatezza di giudizio. Seguono infine gli scritti finora inediti del Corsini così in verso, come in prosa, cioè gli *Annali di Barberino di Mugello*. Di quelli in verso ben si appose il Baccini a scegliere il meglio meglio, e così dare un saggio de' diversi generi di poesia trattati dal Corsini; perocchè una gran parte di essi, specialmente quelli di argomento serio, sono da lasciare star tranquilli in uno scaffale di Libreria, con tanti e tanti altri loro compagni, frutti stomachevoli del Secento. Per altro molto notevole è il tentativo di travestimento dell'*Odissea* in ottava rima, del quale altro non si ha che il primo canto, e poche stanze del secondo; d'onde si manifesta, come anche dagli altri componimenti in questo volume raccolti che il genio del Corsini era adatto per la poesia faceta, e vi riuscì poi splendidamente col *Torracchione*, di cui il Baccini ci promette un'edizione esatta ed accurata secondo l'autografo che egli scoperse: promessa che sarà attenuta. Chiude il volume, di cui discorro, un largo corredo di note storiche e filologiche, delle quali n'è pure buon numero a schiarimento di alcuni passi nella *Vita*. Per questo e per altre coserelle pur d'argomento patrio edite dal Baccini domando io: merita egli, sì o no, un bravo? E chi può mai risponder di no, specialmente se costui sappia che il Nostro a tali studj faticosi, diligenti, e spesso anche nojosi per dover frugare archivj e libri ecc. ecc. spende quelle poche ore della giornata che gli restan libere dall' esercizio della sua professione di Chimico e di Farmacista, invece di passarle o in una bottega da caffè o in una mescita di liquori o *altrove* come oggi corre l'uso per molti e molti giovani? E bene: a un certo tale critico (s'intende già, *anonimo)* il buon Baccini è una *pillola*, che gli va su e giù in gola, e non può mica digerire. Che farci? abbia pazienza l'anonimo; o pur domandi al Baccini stesso un rimedio che lo tolga di pena; vada pure e vedrà che lui è tanto bravo, che gliela farà ingozzare.

Forsan *et haec olim meminisse juvabit.*

C. Arlia.

[1] Non era un poema, ma la versione del *Manuale di Epitetto*, che gli piacque così intitolare, come il Baccini accenna alle pagg. LXXIX e CXXVI n.° 23. Perchè tal nome gli dette, io credo che sia stato da questo! che sì come con il modo di dire *Pannicelli caldi* s'intende figuratamente significare di non esser quelli Rimedj così efficaci se non di togliere almanco di alleviare i mali grandi e gravi; e di fatto i panni caldi applicati sulla parte del corpo malata a niente giovano; così gli insegnamenti, le sentenze, i ricordi di quel filosofo non approdavano a niente; tanto i tempi erano corrotti! Il Leopardi poi volgarizzò il *Manuale* ch'è nel vol. II. p. 219 dell'ediz. *Le Monnier*.

Cronaca dell' Istruzione.

Promozione — Siamo lietissimi d'annunziare che l'egregio uomo, che da tanti anni e con tanto raro zelo provvede agli studii di questa Provincia, è stato con decreto del 14 corrente promosso di classe. È una notizia che sarà appresa con vivo piacere, perchè quando si vede riconosciuto e premiato il vero merito, ognuno se ne rallegra e gioisce.

Esami per la patente di maestra elementare — Cominceranno il 12 del prossimo luglio, e domande e documenti debbono essere presentati all' ufficio del R. Provveditore agli studii non più tardi del giorno 8 di luglio.

Onorificenza — Il cav. Francesco Napoli, benemerito direttore della scuola Tecnica e Presidente della R. Società Economica, è stato promosso ad Uffiziale della Corona d' Italia. Sono onori ben meritati, e tanto più belli, quanto meno richiesti e sollecitati. Il Napoli si adopera al pubblico bene per vivo sentimento del dovere e per nobile e disinteressato amore. La soddisfazione della propria coscienza e la stima affettuosa, che gode da ogni ordine di persone, sono per l' egregio uomo il più caro e dolce compenso.

Pei maestri elementari — La commissione per lo schema di legge sui maestri elementari rifece da capo il disegno del ministro Baccelli.

Essa propone l' aumento degli stipendi e la riconferma dei maestri in servizio per due altri sessenni; spirato il primo, sia loro concessa l' ammissione al Monte delle pensioni pei maestri. Propone inoltre le scuole non obbligatorie, il rigetto della nomina fatta dai consigli scolastici e il pagamento degli stipendi fatto dalle tesorerie.

Libri ed opuscoli

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto — Milano, Carrara editore — Due volumetti.

A. Bruni — *Vittorio e Maria* — Libro di lettura per la 4.ª elem. — Paravia — Cent. 80.

Maffei — *Vite di 17 Confessori* — Vol. 1.° — Tip. Salesiana.

P. Cicirelli — *Manuale Teorico-pratico di Ginnastica educativa elementare* — Nocera Inferiore — L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO.

Venezia — Ch. comm. *J. Bernardi* — Sempre gentile! grazie e viva.

Firenze — On. dir. del *Fanfani* — Se glielo spedisco regolarmente il giornale? Ho mandato di nuovo.

Napoli — Ch. comm. *L. Landolfi* — Grazie.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.